



"Le nozze di Cana" di Paolo Veronese: quel miracolo rimanda ad altre "meraviglie" che quotidianamente si concretizzano nell'opera dei nostri missionari che operano in Sudamerica. Sotto dall'alto don Giulio Luppi, padre Enrico Uggè, don Marco Bottoni, don Luisito Carenzi e don Pierino Pedrazzini

MONDIALITÀ Il passo del Vangelo di Giovanni rimanda alle opere dei nostri sacerdoti

La Cana dei poveri è la missione: un piccolo miracolo che si rinnova

Da decenni in Sudamerica si battono per i diritti e la dignità degli ultimi e la difesa del Creato minacciato dall'avidità

di **Eugenio Lombardo**

So bene che il passo del Vangelo delle nozze di Cana è poco attinente con le attività missionarie. Ma - da sempre - se penso ai nostri sacerdoti nelle terre del Sudamerica, allora, mi viene in mente il racconto di Giovanni, che ha sempre provocato in me un'emozione particolare. È come se di quel giorno mi giungesse un'eco, forse il suono di uno strumento, un applauso collettivo liberatorio di gioia, il fragore dei calici in legno nel brindisi per un amore che trovava il suo compimento.

Cana la immagino quanto più distante dal quadro che, nel 1563, ne fece Paolo Caliari detto il Veronese, conservato al Louvre di Parigi: lì, Gesù è raffigurato al centro di una tavolata, con una folla di ospiti vestiti con ricchi abiti, e un ambiente maestoso ed ufficiale, con colonnati, statue e addirittura, sullo sfondo, un imponente campanile.

La mia Cana, al contrario, è povera, ed il luogo del festante ritrovo è in una trattoria alla buona, più probabilmente casa di un amico dello sposo, sotto un pergolato presso il quale gente alla buona continua a fare festa, tanto da terminare le proprie scorte di vino.

La forza del miracolo

Ma per quale misteriosa ragione Cana mi ricorda la missione? E perché proprio il Sudamerica?

Forse per il senso di un miracolo? L'acqua che si trasforma in vino è il segno di una forza irresistibile. Non è solo la rivelazione del primo miracolo; o non solo quella: in più,

è la consapevolezza che, davvero, ogni cosa può accadere per amore del prossimo.

Chi accontenta Gesù con il suo primo miracolo? Si comporta da figlio, certo, rispondendo alle sollecitazioni della madre. E dà speranza e gioia e possibilità di continuare a fare festa al gruppo di invitati.

Tra i pescatori di Gurupà

Così ripenso all'impegno dei nostri missionari nel lontano Brasile. Ad una comunità di pescatori, a Gurupà, sul delta del Rio amazzonico, dove non solo manca il vino, ma persino il lavoro. C'è un prete lodigiano che lì, dalla fine degli anni sessanta, opera perché gli ultimi abbiano il rispetto che è loro dovuto: di uomini e di lavoratori.

La piccola barchetta da pesca, con le reti gettate in mare e la lenza per le occasioni propizie, poco può di fronte alle imbarcazioni industriali: queste ultime, finanziate dalle grandi aziende, giungono al largo e ripartono con le casse stipate di pesci. Così i pescatori al dettaglio non hanno granché da offrire ad un mercato ittico già saturo di disponibilità a basso costo. Un modo di vivere, semplice ed operoso, è annientato assecondando la logica altrui del profitto.

Ci vorrebbe, allora, un miracolo. Ridare consapevolezza, forza, volontà di credere ancora al futuro. Don Giulio Luppi riesce in questo, e lo fa da quasi cinquant'anni. Pretende che la sua gente non si arrenda, che sappia organizzarsi e portare avanti le proprie lotte.

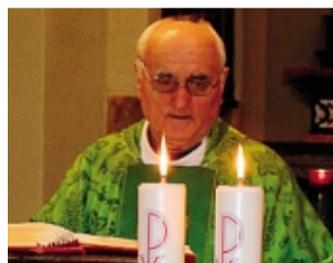
Della sua barca, anni fa, fu fatta un'icona di ribellione: chi non gradiva quest'opera di coinvolgimenti e riscatto degli umili gliela calò a picco, al largo delle sponde del fiume. I suoi parrocchiani non cedettero all'onta: seppero scorgerla sui fondali e si impegnarono per ripor-

tarla in superficie, scrostandola dalla melma. Divenne il simbolo della lotta e della resistenza, quell'imbarcazione.

Ma don Giulio non ha mai ceduto all'immagine del prete sindacalista, che gli starebbe persino stretta. Una volta, durante uno dei nostri incontri, gli chiesi quale sollecitazione di Gesù sentisse più aderente al suo stile di vita. Quando gli si domanda qualcosa, don Giulio non è mai immediato nelle risposte. Tace. Anche a lungo. E sulla parte inferiore delle sue lenti sembra scorrere l'intero filo della sua esistenza. A quella domanda, invece, la risposta giunse rapidissima, prima ancora che io la terminassi. Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi.

Il missionario degli indios

In altra zona del Brasile, nel cuore della foresta amazzonica, c'è un altro forte impegno a favore del prossimo, portato avanti con incrollabile perseveranza da padre Enrico Uggè, il missionario degli indios. Padre Enrico è un missionario del Pime, cresciuto quindi con libri che distillano sapienza teologica e ampie dosi di fraterna umanità. Nella sua vita - lo so perché me l'hanno raccontato, lui non ne ha mai fatto cenno - non ha mai conosciuto un orpello che fosse l'icona non dico del benessere, ma di un'esistenza agiata. Sin da quando era bambino, ha preso la povertà a braccetto - o viceversa, la povertà ha preso lui sotto braccio - e così ha inteso vivere tutti i suoi giorni. Con pratica rusticità ha issato amache nelle selve più fitte, sfidando i più insidiosi pericoli, ma sempre con gioia, ed allegria, senza mai venire meno ad un suo incrollabile principio: servire, nella condivisione. Nelle scorse settimane mi ha telefonato e la sua voce rimbombava di speranze attraverso l'apparecchio: il



Sinodo dell'Amazzonia, preteso dal Papa, rimetteva al centro del mondo la tragedia della foresta amazzonica, i suoi incendi dolosi e il disboscamento di quella terra meravigliosa. Aspettava che rientrasse il delegato della sua diocesi per fare il giro delle proprie comunità, alcune così lontane che non sono sufficienti la canoa e il mulo, ma occorre pure una faticosissima camminata sui sentieri boschivi: ma la rinnovata buona novella sarebbe stata immediatamente condivisa fra tutta la gente del suo popolo. Festa, speranza, condivisione: e non siamo anche qui dentro le immagini di quella Cana, che serbo nel mio cuore?

Nella terra del laicismo

E se penso al Sudamerica, allora, mi ricordo anche di don Marco Bottoni, già da alcuni anni in Uruguay, dove il laicismo impera come legge di Stato e alberga nell'animo e nell'indole della gente, spegnendone il desiderio di un modo diverso di interpretare la vita. Per carità, libere scelte. Ma la deriva esistenzialista sfocia nell'indifferenza delle relazioni e dello spirito di comunità. Don Marco, lui non si arrende: piuttosto, fa festa da solo, ma non demorde. Pare ne abbia sperimentato di ogni: tentativi di grest, merende pomeridiane e dopo scuola, riunioni per i giovani, incontri, dibattiti, gare podistiche attraverso le quali affiancare gli altri corridori e gettare le basi per nuove amicizie, perché le strade che conducono verso cammini importanti, si sa, sono sempre le più misteriose.

Ecco, ci vorrebbe un miracolo. Un pergolato sotto cui fare festa e decidere di attardarsi, finire le scorte per il prolungarsi della compagnia, e ripromettersi di ritrovarsi ancora per proseguire intendimenti e progetti.

Nelle periferie

Quella festa che, rimanendo in America Latina, le comunità del Guatemala e dell'Ecuador riservano sempre all'indimenticato don Luisito Carenzi, vicino agli ultimi come difensore degli oppressi, attento a difendere la gente più umile dalle insidie del malaffare e dai gruppi criminali. Gli abitanti delle periferie sanno sempre riconoscere chi sta, concretamente, dalla loro parte: don Luisito era per tutti un fratello maggiore, uno che sapeva rallegrare il cuore del prossimo.

Promuovere con il sorriso

Ultima tappa di questo percorso latino americano nel lontano Messico: in quel lontano paese, don Pierino Pedrazzini porta il testimone della presenza lodigiana, che anche in don Angelo Dragoni ebbe un importante precursore; don Pierino quest'anno compirà 85 anni, e più della metà li ha trascorsi appunto in Messico, portando sempre buon senso ed ottimismo: ha avviato iniziative importanti per la promozione umana, ha coinvolto la gente del posto, e laddove coglie segni di smarrimento - il lavoro che manca, i valori che si perdono - entra con un sorriso, rivelatore dell'amore di Gesù Cristo. E questo perché sia sempre festa.

Come a Cana. Come nel cuore di ciascun credente. ■